Federica Graziano

UNO SGUARDO COLLETTIVO SUL LAVORO
Metamorfosi e possibili scenari

Enzo Mingione (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 352.

In un saggio pubblicato nel 1931 John Maynard Keynes prevedeva, con lo sviluppo del capitalismo, la fine delle disuguaglianze e l'inizio di un'era di benessere generale. Lo studioso, quasi cento anni fa, immaginava già una fase di disoccupazione tecnologica, ma, ciò nonostante, si schierava contro il pessimismo di rivoluzionari e reazionari, affermando che si trattasse di una fase transitoria e che lo sviluppo tecnologico avrebbe permesso nel lungo andare una soluzione al problema economico.

Questo saggio è contenuto nell'appendice del libro *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, a cura di Enzo Mingione, edito da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e pubblicato a novembre del 2020.

L'opera raccoglie il contributo di numerosi autori, che analizzano le metamorfosi del mondo del lavoro oggi, seguendo tematiche e prospettive molto diverse.

Nonostante la raccolta sia stata pubblicata solo dopo alcuni mesi dallo scoppio della pandemia di COVID-19, che ha avuto effetti pesantissimi sul lavoro, molti saggi sono stati arricchiti dagli autori con possibili scenari futuri.

Se il processo di espulsione di forza lavoro e la digitalizzazione del lavoro sono fenomeni che viviamo quotidianamente, questi sono stati accelerati dalla pandemia, con effetti che – secondo Mingione – si vedranno soprattutto nel lungo periodo. Eppure, nonostante gli enormi cambiamenti – sottolinea il sociologo – il lavoro resta non solo la prima forma di reddito, ma anche la principale via di accesso al *welfare* e il fondamento dell'identità sociale: la sua trasformazione dev'essere studiata alla luce di questi differenti aspetti e delle dispute che aprono.

Nella prima parte del libro sono raccolti dei saggi che offrono al lettore una bussola per orientarsi nel contesto generale del cambiamento.

Il lavoro ha sempre caratterizzato l'esistenza dell'*homo faber*, che ha dovuto modificare l'ambiente intorno a sé per sopravvivere. Il significato che viene a esso attribuito oggi costituisce, per Alain Supiot, una finzione giuridica figlia della rivoluzione industriale, in cui il lavoro insieme al suo prodotto viene presentato come un bene negoziabile e separabile da chi lo esegue, diventando esso stesso una merce. Questa separazione è stata acuita dalla *governance* neoliberista, che ha incrementato lo sfruttamento del lavoratore e del suo prodotto.

Stefano Musso analizza le trasformazioni del lavoro nel quadro storico delle rivoluzioni industriali succedutesi. Se il keynesismo lo aveva posto al centro della sua propaganda e concesso determinate misure a favore dei lavoratori, a partire dalla quarta rivoluzione industriale in poi, vi è un ritorno al contratto e alle relazioni di tipo individuale, una maggiore instabilità, una riduzione e una trasformazione della sicurezza sociale, che da prestazione pubblica diventa sempre più aziendale.

Andrea Galimberti offre uno spunto interessante sui cambiamenti della formazione e sull'apprendimento per competenze: se in epoca keynesiana il *lifelong learning* era considerato uno strumento per compensare le barriere all'accesso all'educazione, dagli anni Novanta in poi il capitale umano diventa il centro di un nuovo apprendimento tecnocratico, dove i saperi entrano in una logica di mercato.

Il capitalismo dell'ultimo quarto di secolo ha attraversato un cambiamento talmente profondo da mettere in crisi anche la sua narrazione. Questo aspetto è analizzato da Richard Sennett, che intravede nel lavoro dei sociologi un'ottima capacità di analisi dei cambiamenti, ma al contempo una generale difficoltà nel racconto, dovuta alla precarietà, alla flessibilità e al senso di frustrazione che i lavoratori oggi vivono.

La seconda parte del libro affronta percorsi di ricerca più specifici del contesto attuale: la quarta rivoluzione industriale ha portato notevoli cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e questi sono analizzati da diversi autori. Federico Butera individua numerosi rischi ma anche molte potenzialità, tra cui una più efficiente produzione e distribuzione di beni e servizi, una maggiore sostenibilità ambientale, lo sviluppo di nuovi lavori e il rafforzamento della partecipazione dei lavoratori nel processo produttivo. Mario Sai problematizza la questione della produttività, diventata il centro del nuovo modello di *lean production*, a sua volta ispirato al modello toyotista, indagando in particolare gli effetti su lavoratori e sindacati.

Alberta Andreotti e Ivana Pais analizzano, in modo originale, l'aspetto relazionale nel processo di digitalizzazione e automazione del lavoro, sia

nel campo manifatturiero che in quello delle piattaforme digitali e le numerose problematicità conseguenti per i lavoratori.

L'attuale sistema di accumulazione e organizzazione del lavoro, basato sullo sfruttamento del vivente in tutti i suoi ambiti, è definito da Andrea Fumagalli e Cristina Morini "capitalismo bio-cognitivo". Esso si fonda su un lavoro cognitivo-relazionale basato sulla precarietà esistenziale e generalizzata, particolarmente evidente nelle piattaforme digitali. Nonostante la profondità con cui il capitalismo pervade l'esistenza dei lavoratori delle piattaforme, secondo Roberto Ciccarelli la forza lavoro continua a rappresentare un soggetto capace di organizzarsi e le sue rivendicazioni devono mirare, secondo l'autore, a capovolgere la logica delle piattaforme di appropriazione di valore del vivente.

Tra le occupazioni che rimangono in parte esenti dal processo generale di automazione vi è il settore del consumo, affrontato da Ivana Fellini e Giovanna Fullin: si tratta di un ambito del terziario non molto trattato ma particolarmente precario e tra i più colpiti dalla pandemia. Il settore terziario è analizzato anche da Lara Maestripieri e Valeria Insarauto, che offrono una prospettiva di genere, ricostruendo il processo di inserimento lavorativo delle donne nell'Europa occidentale, con un focus sull'Italia. La terziarizzazione del lavoro ha, da un lato, permesso l'accesso delle donne alla vita economica e la riduzione del *gap* di genere, dall'altro lato ha contribuito a flessibilizzare il lavoro femminile, poiché sulle donne sono ricadute le conseguenze delle necessità aziendali.

Un altro settore particolarmente instabile, analizzato da Paolo Borghi, è quello del lavoro indipendente, la cui crescita è associabile ai cambiamenti del mercato del lavoro e alla diffusione delle politiche di tipo "attivo". L'autore analizza la rappresentanza del lavoro autonomo tra Milano e Berlino, dove questa è costituita soprattutto da sindacati e organizzazioni con ordini e collegi professionali, che nelle due città assumono un peso differente.

Sindacati e partiti oggi non riescono a ricostruire una reale capacità rappresentativa e a far fronte al senso di insicurezza che pervade i lavoratori. Questo aspetto è analizzato da Mimmo Carrieri, che identifica tra i fattori di crisi la trasformazione delle vecchie protezioni sociali così come l'allontanamento sempre maggiore dai partiti di sinistra dal tema del lavoro e un'incapacità di riorganizzazione da parte dei sindacati.

I numerosi saggi fin qui presentati mostrano una realtà profondamente diversa da quella auspicata da Keynes, caratterizzata da continui processi di espulsione di lavoratori, frammentazione, precarietà e aumento delle disuguaglianze.

Se in epoca keynesiana lo sfruttamento del lavoro era compensato da quell'effetto di gocciolamento generato dall'espansione capitalista, che aveva permesso un relativo benessere, nel capitalismo del debito il lavoro diventa uno strumento di ricatto per la maggior parte della popolazione, il cui obiettivo è ormai quello di sopravvivere. Questo aspetto è approfondito da Enrica Morlicchio e David Benassi, che si occupano della tendenza all'*in-work poverty* (IWP) in Europa e in Italia, in seguito alla crisi del 2008. Questo fenomeno riguarda quei lavoratori che, a causa di salari bassi o per mancanza di redditi integrativi familiari, si trovano in una condizione di povertà; un esempio sono i giovani che in Spagna e in Italia vivono con le famiglie. L'Italia è uno dei paesi con un IWP più elevato, che è notevolmente aumentato durante la pandemia.

La situazione è particolarmente complessa per la popolazione migrante, esclusa oggi da quell'inserimento nel tessuto sociale e lavorativo del passato, con l'effetto di una totale precarizzazione in ambito lavorativo, che genera e acuisce la concorrenza e la paura della concorrenza tra i lavoratori. Questo aspetto viene affrontato storicamente da Enrico Pugliese, che nel suo saggio ricostruisce la migrazione lavorativa nel XX e XXI secolo, concentrandosi sull'Europa.

I saggi fin qui presentati restituiscono in modo ricco e approfondito un quadro fortemente problematico e frammentato delle trasformazioni del lavoro, soprattutto in Europa occidentale.

L'unica eccezione geografica è rappresentata dal saggio di Devi Sacchetto, che analizza i paesi dell'area PECO, dove l'Europa occidentale ha trasferito processi produttivi ad alta intensità di capitale. Quest'area, estremamente eterogenea, è caratterizzata da una trasformazione del significato del lavoro e da una diffusa debolezza sindacale. Nonostante ciò, l'autore osserva forme specifiche di conflittualità che hanno permesso ai lavoratori di ottenere numerosi miglioramenti nelle condizioni di lavoro.

Analizzare le relazioni tra i cambiamenti occupazionali nei nostri paesi e quelli dei paesi di recente industrializzazione, è complesso ma di fondamentale importanza, come afferma lo stesso Mingione; soprattutto per comprendere come il lavoro segua e si inserisca, con le sue metamorfosi, nelle catene globali del valore ma anche per osservare scenari e conflittualità che si delineano.

Federica Graziano
Università della Calabria
grzfrc91p57c352g@studenti.unical.it